Anno I. Udine — Domenica, 10 Febbraio 1889 N. 8.

LA DIGA

Gazzettino popolare domenicale illustrato

« A ognuno il suo »

Lettere e pacchi dirigere alla Redazione del gazzettino *La diga* con recapito alla Tipografia *Jacob e Colmegna*.

Ogni singolo numero Cent. 5

Lettere non affrancate si respingono.
Manoscritti non si restituiscono.

Resta sempre aperto l'abbonamento al nostro gazzettino, abbonamento annuale ed antecipato che dà diritto, oltre che a ricevere il giornale a domicilio, ad avere *gratis* i numeri finora pubblicati.

Gli abbonamenti si accettano alla cartoleria del Sig. **Giuseppe Toniutti — Via Cavour N. 7** e da alcuni nostri speciali incaricati, che ne rilascieranno analoga bolletta.

I Compilatori.

SCIOPERI FORZATI

Nelle Puglie, a Roma, in Sicilia è il grido della fame che si innalza, ripercotendosi minaccioso.

Ben ventimila sono nelle Puglie gli agricoltori stremati dalla più squallida miseria; altrettanto e peggio accade in Sicilia, nella provincia di Catania, e quasi ciò non bastasse, abbiamo a Roma il doloroso strascico di una crisi operaia che invoca altamente sollecito, pronto riparo. Fame, fame e ancora fame, ecco il desolante spettacolo, a cui ci è dato di assistere. E tutte coteste turbe di tapini s'aggirano silenziose, mute per le vie chiedendo ai Municipii, al Governo, non già carità o pane, ma lavoro. Reclamano un loro diritto, e forse guai se sarà a loro più a lungo negato.

Un fatto simile trova appunto riscontro un cent'anni addietro, precisamente nel 1789, e basta seguire passo passo la cronistoria di quell'epoca, in Francia, per averne la prova più palmare sotto agli occhi! Se non chè la rivoluzione del 1789 non fu al postutto che una rivoluzione politica, — mentre oggidì siamo al cospetto di cosa ben più grave. In cent'anni le idee han fatto di molto cammino.

Il popolo, questo eterno sfruttato, ha un po' imparato a leggere, ed ha aperto un po' più gli occhi. E di ciò dovrebbero meglio persuadersi coloro che stanno al potere; mentre poi avrebbero dovuto da lunga pezza avvisare ai rimedi, che ora si impongono inesorabilmente dallo stato delle cose. Per poco che vi si mostrino ancora ricalcitranti, — e dovran piegare innanzi agli avvenimenti.

In quanto a noi, facciamo voti che ciò non avvenga, perchè nulla di più spaventoso di una catastrofe, che abbia avuto per suo incentivo massimo ed unico, la fame. — Invece di sprecare con così poca gloria milioni e milioni sulle sabbie infocate d'Africa, si pensi un po' all'agricoltura, a dar lavoro alle plebi sofferenti della campagna e della città, a migliaia e migliaia di infelici costretti a uno sciopero forzato, e non per propria colpa. E che la stampa detta per ironia patriottica, ci risparmi da' suoi ditirambi sulla necessità di impiegare negli armamenti in difesa del paese somme favolose, e non mai bastevoli ai bisogni. La nazione, se invasa, saprà opporre al nemico la diga dei petti dei suoi cittadini; ma convien anzitutto far in modo che la maggioranza dei diseredati che la compongono sia trattata un po' più umanamente, non già preda alla fame, o quanto men peggio, costretta a fuggire in lontane contrade per trovar quel pane e quel lavoro che mancano nel proprio paese.

L'Innominato.

I MORIBONDI

DEL PALAZZO CIVICO

Lovaria co. cav. Antonio

È nobile, ma non si pavoneggia punto di esserlo; in lui non la goffa ostentazione che distingue i pari suoi, che fin nell'incesso, nel saluto, nello sguardo affettano la propria superiorità verso il povero volgo dei mortali, quasi fossero figli primogeniti di Giove, e caduti dalle ginocchia sue dall'Olimpo quaggiù.

Gli è che il co. Lovaria è, quel che si dice, un uomo alla mano; affabile, di ottimo cuore, un democratico, malgrado il suo blasone, i suoi titoli gentilizi.

Imperando ancora la destra — la destra delle manette e del carcere preventivo, — si chiarì sempre progressista sincero, e all'epoca delle elezioni politiche votò costantemente per i candidati di sinistra.

Il nobilume lo designava ironicamente coll'appellativo di conte repubblicano, quasichè lo appartenere alla fede politica di Mazzini fosse poco men di un delitto. E non è forse un conte Aurelio Saffi, il più grande dei discepoli dell'immortale genovese, pensatore e giurista di altissimo, incontrastato valore? Non era un discendente di nobile famiglia l'autore dei *Chatiments* e di *Nôtre Dame de Paris*, quel Vittore Ugo, che Giosuè Carducci chiamò *vegliardo divino?*

E chi più repubblicano di Hugo, e chi più gloriosamente degno di esserlo di lui?

O angusti cervelli senza fosforo — se l'intelligenza e il pensiero, a detta dei materialisti, non sono infine altro che fosforo — non vi siete accorti mai che ciò che per voi suona accusa o dispregio, è invece titolo d'onore?

Il co. Lovaria è un benemerito patriotta, che ai tempi dell'austriaca dominazione mai abbastanza abborrita aiutò l'emigrazione della nostra gioventù, soccorrendola largamente del proprio obolo, e ciò senza chiassi, ma con quella semplicità che è propria dell'uomo di cuore, che non compie già una buona azione per aver poscia il diritto di menarne il vanto, e affinchè il proprio nome vada ripercosso dalle trombe della fama, e per mera libidine di popolarità.

Il co. Lovaria, che fu anche ff. di Sindaco tra noi, prende ancora parte attiva e diremo militante nella vita pubblica. E però i futuri elettori compiranno opera di giusta e meritata riconoscenza rieleggendolo a consiglier comunale. Coloro che s'adoperano a pro' del paese, non devono esser posti in oblio. E il co. Lovaria è tra questi, e de' migliori.

Luzzatto Graziadio uff. Cor. d'Italia

Da molti anni appartiene alla vita pubblica e ha dato sempre prova di svegliata intelligenza. Fu parecchie volte assessore e ff. di Sindaco. È uomo energico, di poche parole, e se non andiamo errati, proclive anziche nò, alla misantropia.

Fu ed è tuttavia un'abilissimo commerciante in sete e possiede quel che si direbbe il tatto e il colpo d'occhio degli affari, qualità del resto che sono la caratteristica della sua razza. È un israelita, il che significa uomo accorto, abile, destro. Ecco dei requisiti assai preziosi, diremo anzi indispensabili per coprire cariche pubbliche, dove appunto necessitano la bravura e lo ingegno.

Mantica co. Nicolò

In tra il seicento e il settecento fiorì in Friuli un Mantica che fu giurista preclaro, e a cui la Veneta Repubblica ha, crediamo, conferito il titolo di nobiltà. In tal caso, ecco un'aristocrazia conquistata in virtù dei meriti dell'ingegno: la più legittima e la migliore di tutte le aristocrazie.

Se non chè, col titolo gentilizio, avrebb'egli per avventura ereditato, il vivente Nicolò Mantica, anco la sapienza dell'avo famoso? Senza adulare nessuno, incliniamo piuttosto per il no, che per il sì. Del resto è provato troppo dall'esperienza, che se vi ha una fatalità atavistica, in virtù della quale i discendenti di una stessa famiglia portano impresse fino alle più tarde generazioni le tracce indelebili di una simiglianza per tutto ciò che ha attinenza ai malanni puramente fisici della vita materiale; non altrettanto avviene delle doti dello intelletto: esempio i figli dei grandi uomini che ne' più dei casi somigliarono ai loro padri, come uno sciancato ad Apollo, il Dio della bellezza. Il genio è un fenomeno di natura sua essenzialmente spirituale; è un mistero che sfugge alle analisi che regolano i fatti comuni; è anzi una specie di ribellione ad essi, una sfida.

Non sappiamo se il vivente co. Nicolò Mantica, attuale consiglier comunale, e già parecchie volte membro della Giunta, sia del nostro parere; cosa che del resto c'importa assai poco.

Senza dubbio su cotesto terreno siamo forse agli antipodi, mentr'egli, – per quel certo tono di superiorità di cui si compiace pompeggiare la propria persona, — sè stesso reputa essere uomo straordinario: quel suo pettoruto incedere per le vie basta infatti, unito a quel suo sguardo di compassione rivolto alla folla che umile e dimessa gli passa innanzi, per istabilire a priori, che ei dee aver di sè una stima senza limiti. Si direbbe anzi che egli trascini in mostra il suo grandissimo orgoglio all'unico intento di farlo ammirare. Neanche Bonaparte, dopo la vittoria di Marengo, si die' forse maggior importanza, di quel che ne mostra il co. Mantica quando sale o scende le scale del civico Palazzo. Del resto è la vanità una umana debolezza, più propria ed innata forse anzi che nei grandi, nei piccoli uomini.

Il co. Nicolò Mantica ha fatto gemere più d'una volta i torchi ed ha dato il proprio nome ad opuscoli varii riguardanti questo o quel ramo delle pubbliche amministrazioni. Ma ci fu detto anche che quei libercoli non potrebbero dirsi interamente il frutto de' suoi studi e delle sue elucubrazioni, bensì ch'egli si compiaccia di solito, per economia di tempo e di fatiche esclusivamente proprie, far sgobbare un pochino anche gli altri; p. e. certi impiegati vuoi municipali, vuoi provinciali ecc. ecc. Che sia vero?...

Non siamo in grado di rispondere, nè in senso affermativo, nè in senso negativo.

Ciò che possiamo dire di lui si è che pur riconoscendogli, quale consiglier comunale, attività molta e volontà di fare, ed ammesso anche così a occhi chiusi, che quanto ei licenziò per le stampe col proprio nome sia proprio tutta farina del suo sacco, è la sua posa che ci urta e ci dà un po' ai nervi; gli è quel suo eterno pavoneggiarsi che non ci va proprio giù. E pensiamo, benchè venuti qualche secolo dopo del suo illustre antenato, e non avendo quindi avuto l'onore di conoscerlo, che desso, proprio quel suo ante–

nato, ad onta dei suoi meriti, della sua fama, universalmente riconosciuti, deve esser stato uomo semplice schietto, modesto. Anzi se fossimo un po' iniziati nelle pratiche e nei misteri dello spiritismo, vorremmo, prima di chiuder questo nostro scarabocchio, invocare d'oltre tomba lo spirito di Allan Kardeck per sapere da lui stesso, in proposito, la verità.

Il Misantropo.

Appunti, desiderî, reclami, ecc.

dei lettori della « DIGA »

Alla larga dalle gronde.

Il vecchio proverbio del « fuggir l'acqua sotto le grondaie » trova la sua giusta, ironica applicazione in diversi punti della nostra città. Ora che con questo bel sole va sciogliendosi la neve in sui tetti delle case, dei grossi e spessi goccioloni cadono quà e là dalle grondaie sulle teste dei poveri mortali. O non potrebbe, anzi non dovrebbe il Municipio ordinare ai proprietari di quelle parecchie case, le di cui gronde sono sprovviste di doccia, o che l'hanno logora e guasta, a mettervi pronto riparo? Se uno di quei tanti e veramente poco graditi goccioloni, per fortunata combinazione, dovesse cadere sul cappello a tubo del Conte-Sindaco, o sul naso di qualche assessore, o sull'epa prominente dell'ingegnere comunale, allora sì che l'autorità municipale prenderebbe le debite misure perchè un tale sconcio venga immediatamente rimesso! Auguriamocelo.

Un bagnato... a doccia.

A proposito di vicoli.

Approfitto d'un posticino in questo reputato periodico settimanale, sendochè la stampa cittadina quotidiana molto si occupò dell'argomento che ora sto per esporre, e mai, si può dire, mai venne ascoltato.

Ad evitare pericoli e disgrazie che certamente potevano succedere, venne chiuso il vicolo al quale fa angolo la farmacia Bosero Augusto e che si chiama Via Lovaria. A S. E. l'arcivescovo Casasola (all'epoca in cui viveva) venne vietato il transito per quella via, colla sua carrozza, essendo la via medesima assai angusta, mentre si sarebbe corso rischio incontrandosi ivi con un ruotabile, di rimanere malconci, anche schiacciati. La chiusura quindi del vicolo in parola fu suggerita da sani criteri, e va lodata.

Ma io, carissima *Diga,* vorrei farti conoscere che di vicoli, come su per giù quello detto di Lovaria, per la città ne sono parecchi e che senz'altro chiamano l'urgenza di un provvedimento. Ed eccone la dimostrazione.

Un giorno della scorsa settimana io ed un mio amico fummo per ragion d'affari costretti di passare pel vicolo Pulesi, ma quando giungemmo di fronte all'ingresso posteriore all'albergo Torre di Londra dovemmo a un certo punto accovacciarsi a terra.

E perchè? domanderai tu.

Perchè in detto Vicolo esiste un magazzino ad uso vendita carbone e legna, e precisamente in quel momento eravi un colossale carro di legna che stava per vuotarsi nel magazzino stesso, e ciò impediva il passaggio alla gente.

Essendo quello un vicolo in prossimità a Mercatovecchio, non vi si dovrebbe permettere la vendita del carbone, oppure accordandola, chiudere lo stesso vicolo collocandovi da una parte e dall'altra due colonnine onde impedire il transito dei ruotabili.

Devo anche aggiungere che tanto il ciottolato, quanto il lastricato trovansi nel massimo disordine e da ciò la necessità d'una pronta riparazione.

Rolandus.

A ZONZO PER UDINE

Quando meno ce la aspettavamo, ahi, tradimento! nella notte di domenica un buon palmo di neve è venuta a posarsi sulle nostre vie. Figuratevi con quel po' po' di accidente che ha colpito in quei giorni l'illuminazione elettrica, non ci mancava che la neve e le sue conseguenze.

Venne il lunedì, nè io poteva staccarmi dalla via Cavour, lamentando ancora l'abbandono in cui si lasciano gli edifici di proprietà comunale, quando, che è, che non è, in detta via, per ordine del Municipio si dà mano allo sgombero della neve con un nuovo sistema, al quale non s'è ancora data la vera denominazione. Certuni vorrebbero chiamarlo *sistema Moribondi,* altri appellarlo *sistema Puppati*; io invece, per non far torto ad alcuno, lo dirò *sistema lumaca a forza d'innaffiamento e d'allagamento.* Evviva l'abbondanza d'acqua e chi se ne sa tanto ben servire! A tagliar corto, in quattro ore di assiduo lavoro, si riusci a sgomberare le nevi in quel tratto di Via Cavour che va dall'angolo di Piazza Vittorio Emanuele a quello del negozio Fanna. — Corbezzoli!!!

A parte l'inconveniente abbastanza rilevante di una completa irrigazione della via e della continua minaccia di una buona annaffiatura pei miseri passanti, questo nuovo sistema, secondo precisi calcoli fatti dall'ingegneria municipale, doveva occupare la bellezza di tre mesi, 20 giorni, e otto ore per portare a compimento il totale sgombero di quest'ospite importuno. Abbandonatolo quindi, si tornò ai vecchi amori, ed oggi, venerdì, mentre sto scrivendo, le vie principali della città sono bell'e pulite, ad eccezione di qualche monticello di neve sparso quà e là, e in piazza V. E. e presso il Duomo, in aspettativa che Domeneddio provveda alla sua decomposizione a forza di sole, o di pioggia.

Per le altre vie poi, la spazzatura della neve da parte del Municipio resta ancora un pio desiderio. E dire che gli abitanti in quelle vie pagano gli stessi tributi dei fortunati abitatori di Mercatovecchio, di via Aquileia e di via Cavour. Oh! come sta male in bilico la bilancia della giustizia municipale!

*
* *

Finalmente anche la luce elettrica ha messo giudizio. Da un paio di giorni l'illuminazione della città, se non è ancora del tutto soddisfacente, può dirsi migliorata d'assai. È a sperare che certi inconvenienti non abbiano più a rinnovarsi; ma anche ammesso che si rinnovino, voglio credere che il Municipio e la Società per l'illuminazione elettrica abbiano provvisto in modo, che non si vedano più certe indecenti lampaduccie a petrolio, le quali, oltre al dare pochissima luce, presentano anche più seri e pericolosi inconvenienti.

*
* *

Iersera (giovedì) incontratomi con *Aristarco*, che s'incamminava verso il Teatro Sociale, cedendo alle sue seduzioni, mi sono lasciato trascinare in quel Tempio delle Muse. Confesso candidamente che di musica e di canto me ne intendo un'*acca*; voleva però deliziarmi in quell'ambiente aristocratico coi profumi voluttuosi di *mille-fleurs* o di *opoponax*, ma, ahime! un tanfo pestifero, fetente, intollerabile mi fa scappare dal teatro, lasciando all'amico *Aristarco* la cura di parlare ai lettori della « *Diga* » della serata musicale offerta jersera dalle sorelle Ferrari D'Occhieppo, per correre difilato alla *Ghiacciaia* a bere un quintino di quel veramente buono nostrano, e a sollevarmi lo spirito alle facezie del *vociferante*, ameno *Nando*.

Il girovago

TEATRI

Se non molto numeroso, scelto uditorio assisteva giovedì a sera alla serata musicale delle sorelle *Augusta* ed *Ernesta Ferrari D'Occhieppo*, ch'ebbe luogo al Teatro Sociale. Le sorelle Ferrari sono due distinte pianiste che suonano con arte squisita, con vigoria ed agilità non comuni e con buona dose di sentimento. Sono anche artiste di canto, ma se si toglie il mirabile accordo che, come negli unisoni su due pianoforti, regna fra loro nel canto, bisogna pur dire francamente che non sono certamente all'altezza della fama che le ha precorse. Il pubblico, nondimeno, fu largo di applausi, ed anzi delle *Canzoni abbruzzesi* volle la replica. *De gustibus non est disputandum,* dice un adagio latino, e dei gusti del pubblico che assisteva al trattenimento musicale di giovedì a sera sarebbe quindi vano il discutere. Chi si contenta gode, ed io non sarò certo quello che vorrà privarlo di tale godimento.

*
* *

Vorrei parlarvi, lettori cortesi, dei *veglioni mascherati* datisi la settimana spirante, e dirvene un mondo di bene; ma in coscienza non posso farlo. Che siano stati abbastanza bene frequentati, no 'l nego; ma in quanto a brio, a belle maschere e per giunta spiritose, io credo che, quale collaboratore della « *Diga* », la quale promise di dir pane al pane, sarebbe per me un delitto di lesa imparzialità ed indipendenza, se io volessi seguire le pedate dei miei colleghi in giornalismo e dar lucciole per lanterne. Del resto è un fatto costante, che i primi veglioni riescano sempre poco animati; anzi in quest'anno sembrano prendere maggior animazione di quanto si ebbe ad osservare l'anno scorso; e devo ritenere che il prossimo al Teatro Nazionale riuscirà chiassoso e ricco di mascherine piu o meno procaci.

La grande veglia danzante mascherata poi di mercoledì venturo al Teatro Minerva, dovrà stare all'altezza del gran manifesto che si sta preparando per quella festa e che fra un paio di giorni vedremo affisso sulle cantonate delle vie. È un cartellone dai colori smaglianti (lavoro cromolitografico del Passero), in cui trovo un po' di tutto; anche una testa da *moribondo* o da Oloferne, che fa a' cozzi coll'allegria carnescialesea ed il ben riuscito ritrattino del Passero che, in *frac-parè*, si confonde fra i mascherotti di una festa da ballo.

*
* *

La *Società degli spettacoli pubblici* sembra poco intenzionata a dare appoggio al Carnovale. Sbaglierò, ma parmi che organizzando una festa carnevalesca *monstre,* magari a scopo di beneficenza, con qualche vistoso premio alla più spiritosa mascherata od alle più belle maschere, oltre al dar vita a questo languente avanzo di Carnovale, essa offrirebbe occasione di lucro agli esercenti della città. Anche molti comprovinciali, coll'esca dei premi, non mancherebbero alla festa, e si potrebbe così ottenere un risultato splendido sott'ogni aspetto.

*
* *

Ma lasciate che abbandoni Tersicore per darmi in braccio a Talìa. Al Teatro Sociale non avremo in quest'anno la solita stagione di prosa, ed è ben deplorabile. Annualmente si poteva gustare un discreto, se non ottimo spettacolo di drammatica, e per la quaresima ventura dovremo esserne privati? — Veda l'amministrazione del Teatro Minerva di colmare questa lacuna nella vita teatrale udinese coll' accaparrarsi una buona compagnia drammatica, che ci faccia passar bene le ore serali, sollevandoci dalle noie profonde della giornata, poichè, voglia o non voglia, fra le poche illusioni della vita, questa del teatro drammatico è la più geniale, e benchè balenante soltanto in quelle brevi ore della notte, sa ricondurre un sorriso sulle nostre labbra, un palpito nei nostri cuori.

Aristarco

POSTA APERTA.

GUARDATUTTO

Città.

Ci spiace di non trovar giuste le vostre osservazioni circa lo sgombro delle nevi; osservazioni che contraddicono anzi apertamente con quelle fatte in proposito dal nostro ordinario collaboratore.

Red.

LUIGI PANIGUTTI Gerente responsabile

Udine — Tipografia Jacob e Colmegna.